

Fonetica costruttiva: costruire ponti, non creare fossati

Presentazione del n° 9 del Bollettino LFSAG

Antonio Romano

In apertura di questo nuovo numero propongo una constatazione sulla complessità della comunicazione scientifica in certi ambiti di ricerca.

Mentre alcuni studiosi sono intenti da decenni a ricercare la famosa interfaccia tra fonetica e fonologia, altri sembrano infatti ritenere – talvolta senza accorgersene – che accentuare la separazione di campi o escludere dalle grandi occasioni congressuali ricercatori con altri interessi e altre finalità possa portare a un reale progresso del loro metodo di studio.

Ad es. si registra da decenni una forma di omologazione ad alcuni modelli di analisi prosodica rigidi e poco espandibili. C'è chi si avvicina con diffidenza e c'è invece chi vi aderisce entusiasticamente, magari cercando di migliorarli dall'interno, ma imbattendosi in pressioni che lo/la riconducono a una certa ortodossia. Questo avviene nell'ambito di una convivenza che include, da un lato coloro che – tanta l'apatia e l'indifferenza – neanche si accorgono delle restrizioni imposte e, dall'altro, quelli/e che sono naturalmente aperti al dialogo e collaborano anche con sostenitori di altri metodi di lavoro, perché – all'esterno – è vero che c'è chi continua per

la sua strada senza accettare compromessi, ma c'è pure chi è disposto ad accogliere i risultati ottenuti con un approccio diverso con altre prospettive di progresso.

Ricordo ad es. il caso di una ricercatrice molto nota come sostenitrice del modello AM/ToBI che aveva a lungo impiegato nelle sue analisi (in particolare quello di un articolo che era circolato in bozze per diversi anni, prima di essere pubblicato in una miscellanea di un certo peso) una notazione¹ che faceva ricorso a un bersaglio tonale medio M (ritenendolo non trascurabile, rispetto agli L e H universalmente accettati)². Tutte le analisi erano state poi riviste per la versione a stampa e il «tono» M era scomparso, forse perché fonte di

1. La comunità internazionale che aderisce a questo modello, a cui appartiene la ricercatrice in questione è quella che ha definito una classificazione intonologica che poggia proprio su una notazione (spesso arbitraria) di eventi locali.

2. In realtà, ai bersagli tonali si possono opporre movimenti. E succede pure che siano stigmatizzate (o insabbiate) le 'traviature' di sostenitori della prima ora che iniziano a pensare che l'elemento funzionale non sia il bersaglio tonale, ma la transizione o il movimento melodico tra i due (divergenza di vedute non sempre ben esplicitata da chi adotta il modello).

possibili eresie (e confusioni con altri modelli che invece già da prima lo prevedevano). Il messaggio implicito potrebbe essere stato: «se vuoi pubblicare in questo volume, devi adeguarti» (non so; forse penso male: è possibile che l'autrice davvero ci abbia ripensato senza condizionamenti, all'ultimo momento, per non mettersi in evidenza).

Per allargare il campo alla fonetica ricordo però pure un intervento di Nina Grønnum che, in apertura del congresso ICPhS nel 1999, aveva fatto delle proposte interessanti. Infatti, nonostante la relatrice vedesse le cose in modo completamente diverso (avendo definito un modello sovrapposizionale che godeva in quel momento di una certa fortuna), proprio in una sessione plenaria, aveva discusso dell'opportunità di accogliere alcune novità terminologiche e notazionali offerte dal sistema ToBI per sviluppare una sezione di annotazione prosodica IPA diversa da quella tradizionale (effettivamente poco usata) sostituendola con i simboli di quella ormai dominante e intuitivamente più semplice (al punto che molti/e giovani autori/autrici hanno finito per confondere una notazione generica e impressionistica con l'analisi fonologica)³.

3. Ovviamente la tabella IPA è rimasta invariata a questo riguardo, ma la proposta resta a disposizione di chi voglia accoglierla anche solo per l'utilità procedurale, notazionale e tipologizzante (cioè non necessariamente fonologica).

Si trattava di una proposta che a distanza di anni anche io e il mio gruppo di ricerca, pur adottando un modello analitico distante da quello AM, con cui pure molti aderenti al nostro metodo diffusosi nell'ambito AMPER hanno tentato (e talvolta conseguito il successo di) un dialogo virtuoso, abbiamo deciso di adottare la notazione per tipologizzare una grande quantità di dati di lingue e dialetti diversi (De Iacovo 2021, Romano & De Iacovo, in c. di p., Romano, De Iacovo & Colonna, in c. di p.).

Ecco però che, nel comitato scientifico di un convegno nazionale di un'associazione da sempre orientata all'accoglienza di proposte innovative (eretiche?), appare il revisore (o la revisora) completamente ignaro/a di questa possibilità, e forse anzi ignaro/a dell'esistenza di modelli diversi di lavoro, che si prende l'autorità di dire che non si poteva applicare a quei dati il metodo AM (che, d'altr'onde, nessuno menziona nel testo) e quindi proponendo di non accettare l'articolo.

Mi verrebbe da suggerire, quindi, che un po' di modestia – forse – nel valutare il lavoro altrui non guasterebbe, se la prospettiva fosse quella di costruire ponti in una visione di progresso congiunta.

In ogni caso, ammettendo che persone come queste abbiano tutto il diritto di esistere e spadroneggiare opportunisticamente nell'élite del modello maggioritario, credo che, comunque,

sia ora di prendere le distanze da ricercatori dogmatici che – come si dice degli *bater* «sociali» – «protetti dall'anonimato», ammanniscono conoscenze parziali e immature e censurano la ricerca altrui come se non valesse nulla (che impudenzal!).

L'invito ai giovani (o vecchi) valutatori anonimi è quindi a una maggiore modestia, al sospetto di non essere sempre in grado (per eccesso di parzialità, magari inconsapevole, e quindi per ignoranza) di cogliere tutte le differenze di metodo che permettono di costruire una comunità scientifica in cui si confrontano metodi e risultati per una finalità di crescita collettiva e non per affermare modelli di omologazione a sacrificio di interessi e motivazioni culturali diversi. Occorrerebbe anche informarsi bene sulle finalità e sugli orientamenti più o meno inclusivi dei gruppi storicamente affiatati di ricercatori e ricercatrici a cui si aderisce, prima di giudicare una ricerca (che ha comunque alle spalle un lavoro, magari di mesi) e considerarlo nullo, scarso o inadatto. Ma forse dimentico qui che, dietro una scelta scientifica c'è quasi sempre un'idea politica, un'idea di mondo da valorizzare o costruire che può non avere sempre alle spalle una visione progressista e può, anzi, lasciare emergere visioni oscurantiste.

A coronamento di questo discorso posso ancora aggiungere un recentissimo episodio relativo a due pro-

poste di comunicazione spedite a un convegno internazionale di prosodisti (molto apprezzato dai colleghi italiani) e sicuramente affidate a revisori umorali e distruttivi (con probabili interessi nell'ambito di ricerca in questione). Anziché valutare l'originalità dell'idea e del metodo e la qualità dei risultati, le revisioni insistevano sull'aderenza degli strumenti predisposti per raggiungere un determinato obiettivo ai metodi convenzionali della (loro) scuola di grande visibilità internazionale (anglo-sassone). Adducendo ragioni di poca chiarezza nel metodo (un metodo che presentiamo in diverse sedi da ormai più di vent'anni) e, – soprattutto – chiedendosi quale potesse l'utilità di una simile ricerca, concludevano suggerendo agli organizzatori di scartare le due proposte. Gli stessi materiali (con la stessa formulazione, nella stessa lingua) proposti per un altro evento altrettanto internazionale (con 79% di tasso di accettazione), ma organizzato da un'altra rete di specialisti di analisi prosodica, hanno ottenuto valutazioni entusiastiche (complessivamente 4/5 e 5/5) con apprezzamenti dei/delle valutatori/valutatrici che addirittura si chiedevano come fare per esportare il metodo proposto ad altre lingue e altri contesti. Inutile dire: i sistemi di valutazione *blind- / peer-review* in certi settori non possono ammantarsi di scientificità; soprattutto quando co-

minciano a frapportsi ragioni di scuola e/o elementi di risentimento personale.

Detto questo, anche solo per incoraggiare una migliore disposizione al dialogo dei colleghi, presento i tre articoli di questo numero, dapprima quello di Anna Anastaseni, «Dominanza del tratto durata nella classificazione di /k/ e /j/», che documenta solidamente, mediante osservazioni acustiche e percettive, le condizioni di mantenimento/cedimento del contrasto tra le due palatali in un campione di tre generazioni di parlanti torinesi. Segue un articolo esplorativo a firma congiunta (A. Romano, V. De Iacovo, D. Strangis, S. Roatta) nato per documentare i primi passi di una ricerca in divenire sulle caratteristiche fisiologiche della vocalità: «Primi rilievi EGG sulla voce cantata». Un terzo articolo, più breve «POS tagging of read speech. A tools comparison and an adaptation proposal», di Chiara Pesenti – reduce da un soggiorno di ricerca presso l'Univ. di Nijmegen – testimonia del percorso di avvicinamento di una giovanissima studiosa al problema dell'annotazione di materiali orali, un tema evidentemente già trattato in diverse occasioni anche negli incontri di ricerca nazionali, ma qui definito all'interfaccia

tra i metodi adottati da due laboratori molto distanti per organizzazione, numerosità e finalità, ma verosimilmente destinati ad affrontare le stesse sfide, anche se con mezzi totalmente diversi: l'analisi acustica del parlato disartrico.

Omettendo di dettagliare i contenuti della consueta sezione di notizie *PhoneWS*, aggiungo invece un amaro pensiero in merito alla sezione *In memoriam* che, ricordando la recente perdita di cari/e colleghi/e, dovrebbe far riflettere tutta la comunità scientifica di questo appassionante dominio interdisciplinare (ripenso soprattutto ai/alle franchi/e tiratori/tiratrici delle revisioni anonime) sulla necessità di privilegiare sentimenti autenticamente umanitari, rinunciando a ideali di progresso troppo dogmatici, valorizzando il carico di esperienza e conoscenza che ciascuno porta e seguendo l'esempio di ricercatori e ricercatrici che, con la loro modestia, rappresentano un modello di crescita scientifica e culturale molto meglio di quanto non facciano i/le bempensanti che in queste occasioni credono sia più dignitoso ostentare un loro implicito sprezzante snobismo (spesso impregnato di ottusa saccenteria).